

filologici e ortografici del caso. È noto a tutti, o a quasi tutti, che nella giovinezza, e molto probabilmente poco dopo avere stampato il *Rinaldo*, il Tasso elaborò la prima stesura di questi suoi discorsi, in numero di tre e col titolo di *Discorsi dell'arte poetica*, ma che non si risolve mai a pubblicarli, sì che essi videro la luce molto più tardi, addirittura nel 1587, per iniziativa del bergamasco Giovanni Battista Licino (stampatore Giulio Vassalini, Ferrara) sulla scorta dell'originale posseduto da Scipione Gonzaga. Se dunque i *Discorsi dell'arte poetica* appartengono alla giovinezza, e fissano alcuni aspetti della poetica tassiana proprio nel momento in cui il Tasso riprese la composizione della *Gerusalemme liberata*, i *Discorsi del poema eroico*, in numero di sei, rappresentano invece una tarda rielaborazione del giovanile trattato. Intrapresi, infatti, dopo la liberazione di S. Anna e dopo l'apparizione dell'edizione dei *Discorsi dell'arte poetica*, di cui il Tasso ebbe a lamentarsi, questi maturi *Discorsi*, venuti alla luce nel 1594 per le cure di Francesco Polverino (stampatore Stigliola, Napoli), possono illuminare nuovi aspetti della poetica tassiana nel tempo della trasformazione del poema, ovvero della stesura della *Conquistata*. È dunque agevole vedere che questo volume, curato da Poma, contiene i termini estremi, punto di partenza e punto di arrivo, della teorizzazione tassiana intorno al poema epico.

Poma non s'è limitato a pubblicare i testi con grande accuratezza filologica, eliminando molti errori e ristabilendo ovunque una lezione sicura e ben documentata, ma ha anche fornito il volume di alcuni strumenti di lavoro preziosissimi. Prima di tutto s'impone l'indice delle citazioni testuali, in cui il giovane tassista ha compiuto la bella impresa di identificare tutte le fonti (classiche, medievali e moderne; filosofiche e poetiche) delle citazioni che si trovano nei *Discorsi* del Tasso. Questo indice costituisce, dunque, il primo e indispensabile fondamento per quel commento, concettuale e storico, dei *Discorsi* che ancora manca. Utilissima poi la «tavola di ragguaglio» in cui, con grande pazienza, Poma ha fornito gli elementi per reperire le parti comuni alle due

redazioni dei *Discorsi*, agevolando in tal modo un loro immediato quanto puntuale confronto ravvicinato. Ricchissimo, infine, l'indice dei nomi, che è poi anche un indice accuratissimo degli autori e delle opere citati, o appena accennati nei *Discorsi*. In una nota come questa non è possibile rendere conto pienamente di una edizione così ben riuscita e così funzionale. L'importante, in ogni modo, è concludere che questo nuovo volume degli «Scrittori d'Italia» ci restituisce in veste filologica perfetta, importanti pagine del Tasso per l'addietro alquanto deturpate, e nello stesso tempo mette in luce le virtù di intelligenza e di severa applicazione d'un giovane studioso, Luigi Poma, da cui è lecito attendersi per l'avvenire altri contributi non meno utili e persuasivi di quello di cui si è appena ora discusso.

Il Borromeo, Manzoni e la peste di Milano

Al cap. XXXII dei *Promessi Sposi* (ed. Mondadori, pp. 560-561), a proposito dell'opinione del cardinale Federico Borromeo sugli untori, si legge: «Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno alla peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. "Era opinione comune", dice a un di presso, "che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate"». E poi in nota: «Ecco le sue parole: Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures; quarum sane fraudum, et artium aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse comentiasque arbitramur. De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit. Cap. V». In verità ciò che ora nel testo critico è collocato in nota, ed era in nota anche nell'edizione «ventisettana» del romanzo, nella stampa definitiva del 1840 (Guglielmini e Redaelli, p. 622) era stata invece introdotta nel testo sotto forma di facsimile. Si deve al Barbi la proposta ragionevole di ricollocare in nota la

citazione latina borromaica una volta che, con la scomparsa delle celebri illustrazioni del Gonin che erano nell'edizione del '40, è venuta ormai meno anche l'opportunità di includere nel testo, come illustrazione, il facsimile del manoscritto originale del Borromeo (« Annali manzoniani », II, 14). Non sembrano avere ragione, infatti, quanti, ristampando in seguito il romanzo, e dovendo rinunciare al facsimile, hanno senz'altro fatto seguire le parole latine alla loro traduzione manzoniana con l'« appiccagnolo »: *Ecco le sue parole*.

Ma non questo minimo episodio di filologia testuale interessa ora, quanto piuttosto l'edizione nuova dell'operetta borromaica, pubblicata quest'anno, in occasione del quarto centenario della nascita del cardinale Federico, per iniziativa dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia e per le cure del giovane classicista Giancarlo Mazzoli, già alunno borromaico e dell'università pavese (F. BORROMEO: *De pestilentia*, testo latino e traduzione a cura di G. Mazzoli, Pavia, Almo Collegio Borromeo, Pavia, 1964). S'è detto nuova edizione perché l'operetta, inedita sin quasi ai giorni nostri, era già stata data alla luce nel 1932 da Agostino Saba che l'aveva per la prima volta tratta dal manoscritto ambrosiano, e illustrata con uno studio preliminare e con note adeguate, nell'intento soprattutto di indicare i rapporti tra il testo del Borromeo e i *Promessi Sposi* e di dimostrare che il *De Pestilentia* ha senza dubbio costituito una delle fonti più importanti del Ripamonti, prima, e poi del romanzo manzoniano per quanto riguarda i capitoli della peste e degli untori (F. BORROMEO: *De Pestilentia*, a cura di A. Saba, Sora, Camastro, « Collana Federiciana », 1932). Ma la edizione del Saba era di pochi esemplari, divenuti via via sempre più rari, sì che a pochi era dato disporne, e pochi dovettero vederla se nessuno dei commentatori del romanzo, dal 1932 ad oggi, l'ha citata al suo giusto luogo e l'ha messa a profitto nel chiosare i capitoli XXXII, XXIV e XXXV dei *Promessi Sposi*. Soltanto di recente, in un articolo pubblicato sul « Corriere della Sera », quel finissimo manzonista che è Cesare Angelini ha richiamato l'attenzione sull'operetta del cardinale

e sulla evidente derivazione da *De Pestilentia* di alcuni luoghi del romanzo, tra cui il celebre episodio di Cecilia (cap. XXXIV) oppure quello del lazzaretto dove sono descritte balie e capre che allattano a gara gli innocenti privati della madre (cap. XXXV). Quell'articolo, intessuto di perfette traduzioni (il latino del Borromeo tradotto veramente con stile manzoniano!) e di acute annotazioni, aveva fatto sperare che Angelini si apprestasse a darci, quanto prima, l'intera traduzione del testo borromaico. La speranza per ora non è stata appagata, ma intanto dobbiamo proprio all'interessamento dello stesso Angelini se Luigi Belloli, nuovo Rettore del Collegio Borromeo e quindi successore recente dell'Angelini, s'è indotto a promuovere la ristampa del *De Pestilentia* affidandone le cure, come s'è detto, al Mazzoli. Il quale Mazzoli ha ricontrollato la lezione sul manoscritto e ci ha offerto, in questo modo, un testo più corretto di quello edito dal Saba (si veda nell'introduzione l'elenco degli errori emendati). E al Mazzoli si deve anche la prima traduzione, molto limpida e sicura, dell'opuscolo borromaico, che nella presente stampa è preceduto dalle belle osservazioni di Angelini riprodotte dal « Corriere della Sera », e così sottratte al facile oblio in cui incorrono, purtroppo, gli articoli di giornale.

Alcune questioni tuttavia sono ancora da chiarire, prima fra tutte quella relativa al dubbio, avanzato a suo tempo da Fausto Nicolini (*Peste e untori nei P.S. e nella realtà storica*, Bari, Laterza, 1937, pp. 34-35), che il testo borromaico veduto dal Manzoni e tuttora conservato all'Ambrosiana e pubblicato dal Saba e dal Mazzoli, sia una stesura diversa da quella che utilizzò il Ripamonti, una stesura « meno ampia » e « certamente anteriore », da ritenersi addirittura « semplice minuta ». La stesura più ampia che servì al Ripamonti, sarebbe invece andata perduta. Che è ipotesi in qualche modo confortata dalla descrizione del manoscritto ambrosiano (F. 20 inf.) offertaci da Giuseppe Galli (*Un'operetta inedita del card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i « Promessi Sposi »*, in « Archivio storico lombardo », 1903, pp. 110 sgg.): « Ai fogli 171-172 si trova

un indice dei capitoli del *De Pestilentia*, che però non si riferisce punto alla copia che sta in principio del volume, ma ad un'altra che doveva occupare le pagine immediatamente successive, le quali mancano affatto ... » (p. 111 n. 3). Se l'ipotesi del Nicolini fosse esatta si spiegherebbero le diversità tra il testo borromaico veduto da Manzoni e quello riportato dal Ripamonti, diversità che l'autore del *Promessi Sposi* ironicamente attribuiva invece allo scarso scrupolo storico del Ripamonti (cfr. MANZONI: *Opere inedite o rare*, Milano, Richiardi, 1885, vol. II, p. 452, dove ci sono brani del *De Pestilentia*, secondo la lezione del Ripamonti messi a confronto con la diversa stesura che il Manzoni aveva sotto gli occhi, e dove è riportata la seguente postilla manzoniana a questa sospetta disformità: « Et voilà justement comme on écrit l'histoire! »). Poi ci sarebbe la questione dell'autografia del manoscritto che una lunga tradizione (a partire dal Manzoni stesso sino al Saba e infine al Mazzoli) sostiene senza esitazione, ma che Giuseppe Galli, invece, nega altrettanto risolutamente (« Anche C. Cantù... crede il manoscritto autografo, seguendo il giudizio del Manzoni, giudizio per altro errato. Poiché basta confrontare il manoscritto nostro con lettere certamente autografe del cardinale Borromeo per rilevare immediatamente la differenza fra le due calligrafie », art. cit., pp. 111-112). Avrà torto il Galli (che però lavorava avendo a fianco quell'eccezionale competente che fu Achille Ratti, a cui il Galli dovette appunto la segnalazione dell'operetta borromaica, art. cit. p. 111 n. 2), ma si resta con qualche dubbio e si vorrebbe che un tecnico competente riesaminasse attentamente il manoscritto, confutasse recisamente il Galli, e riaffermasse autorevolmente l'autografia del codice, se veramente di autografo si tratta. E infine, che è quel che più conta, c'è da riproporsi un confronto sistematico e puntuale tra il *De Pestilentia* e le drammatiche pagine manzoniane sulla peste, ora che quella rara operetta è definitivamente acquisita agli studi come fonte diretta, e non solo mediata dal Ripamonti, dei *Promessi Sposi*, ed ora che il testo dell'operetta stessa, criticamente edito, è riproposto all'attenzione dei manzonisti e messo finalmente a loro disposizione.

Da Leopardi ai contemporanei

L'editore Vallecchi, che ha pubblicato la più parte dei volumi di Carlo Bo, inizia ora la stampa organica di tutte le « opere » del critico ligure dando alla luce il primo volume di questa importante raccolta col titolo *L'eredità di Leopardi* (Firenze, Vallecchi, 1964).

Carlo Bo ha da poco varcato il traguardo dei cinquant'anni, ma almeno da un trentennio costituisce una forza viva della nostra letteratura militante, da quando giovanissimo, appena ventenne, cominciò a collaborare a « Frontespizio », e quindi si fece « fiorentino » e ben presto divenne la coscienza più attenta e matura dell'ermetismo italiano, alla vigilia dell'ultima guerra mondiale. Il suo saggio, ormai famoso, *Letteratura come vita* non fu soltanto, tuttavia, il manifesto programmatico degli ermetici, ma fu anche uno dei discorsi critici più aperti e rinnovatori del decennio italiano 1930-1940: un tentativo appassionato di rimettere in discussione tutti i valori tradizionali ormai consunti, le formule impigrite e sorde, e di restituire alla professione letteraria quella partecipazione morale e quell'impegno umano che i tempi richiedevano sempre più energicamente. Da allora ad oggi Bo ha fedelmente seguito quell'invito alla compromissione diretta, sempre richiamandosi allo spirito di verità, rifiutando i giochi provvisori, le cautele furbesche, le reticenze diplomatiche. I suoi libri e i suoi saggi, sia morali che critici, le sue personali prese di posizione, hanno per trent'anni rappresentato un punto importante di riferimento fra tanti sbandamenti, arrivismi e frettolosità. La sua lezione, pur nel dissenso ideologico che può suscitare in chi muova da posizioni diverse, come è il caso dell'estensore di questa rassegna, è soprattutto una lezione di coerenza intellettuale e di costante fedeltà alle lettere. Perché anche quando la pagina di Bo sembra desolatamente inclinare verso il consuntivo fallimentare o verso la previsione più squallida (verso il disarmo, insomma), la tensione interna del suo dialogo con i lettori, con le creature vive che sono per Bo i « lettori », svela che quel pessimismo non nasce da scettica disposizione ma da